INES DE CASTRO

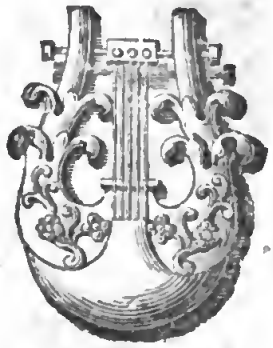
TRAGEDIA

DEL SIGNOR DE LA MOTHE

RECATA IN VERSO ITALIANO

DAL MARCHESE

F. ALBERGATI CAPACELLI.



NAPOLI 1826.

Presso Luigi Mobile tipografo-editore
vico Concezione a Toledo n. 24, p.5.

67892

Digitized by Google

L' EDITORE.

Non lungi da Coimbra, nobile, ed antica città del Portogallo, giace una valle, che dal nome delle lagrime viene anche oggi distinta con tal nome. Ombreggiata da cipressi ivi scorre tuttora il ruscello, alla cui limpida fonte la bella, e sventurata Ines andava a mescolare il suo pianto. Nè ci è viaggiatore, d' animo colto e gentile, che si tolga dal suol Lusitano, senz' aver visitato, pellegrino affettuoso, un sito che ridesta la memoria di tanti vezzi, e di tanta sciagura. La morte di questa sventurata Ines ha somministrato a La Mothe *l' argomento di questa interessante tragedia. In essa, secondo lui, D. Pedro figlio di Alfonso* IV. *re di Portogallo s' innamora d' Ines de Castro, damigella d' onore di Costanza sua destinata sposa, e non già sua moglie, come narra l' istoria. Rifiuta quindi le nozze che per ragion di Stato se li erano offerte in persona di Costanza figlia della Reina; e sposa in vece segretamente, la bella Ines. Svelatosi l' arcano al Re, questi ne giura vendetta. D. Pedro si ribella contro del padre. Indi si arrende, e vien condannato a morte. Ines si prostra a piedi di Alfonso, e gli presenta i figli avuti da D. Pedro. La voce di natura parla al cuore di Alfonso, e ne disarma il rigore. La vendicativa Reina accesa di sdegno, per vedere sua figlia posposta ad una rivale, si libera da essa con darle atro veleno. In tal modo l' infelice Ines tolta innanzi tempo al giorno: scender dovette alla tomba prima di salire sul soglio, nè potè cingere il diadema se non quando morte ebbe disfigurto il suo volto* (1).

Questo fatto sì tragico posto da gran tempo sulle scene portoghesi, spagnuole, e francesi, interessò colla presente versione talmente la Melpomene italiana, che meritò in Italia del pari che in Francia il nome di Pioggia di lagrime.

---

(1) Ognun sa che Don Pedro salito sul trono, fece dissotterrare il cadavere d' Ines, e cintolo di corona, obbligò tutti i signori del regno a riconoscerla per loro regina.

PERSONAGGI

ALFONSO

La REINA

COSTANZA

D. PEDRO

INES

D. RODRIGO

D. ENRICO MENDOZZA

L' AMBASCIATORE

D. FERNANDO

Una guardia reale

Due fanciulli

Grandi

Cortigiani

Guardie

Seguito

Una governante

La scena è in Lisbona.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala Reale.

ALFONSO, LA REINA, INES, D. RODRIGO, D. ENRICO, Cortigiani.

ALFONSO.

Il figlio non mi segue! Ei teme, il veggio,
Esser presente ei stesso all' alto plauso
Che ripete ogni intorno i suoi trionfi.
Del sangue il nodo te, Rodrigo, stringe
Alla sua gloria. Il tuo valore, Enrico,
Nelle vittorie sue gran parte ottenne.
Or meco entrambi a rimirar venite
Il novello splendor di sua grandezza.
L' ambasciator di Ferdinando a noi,
O reina, s' accosta.

SCENA II.

L' AMBASCIATORE, ALFONSO, LA REINA, INES, D. RODRIGO, D. ENRICO, Cortigiani, Seguito.

AMBASCIATORE.

Il chiaro lustro,
Ch' oggi l' infante largamente spande
Su la famiglia tua, signor, del pari
Al Portogallo e alla Castiglia è grato.
Teco s' allegra Ferdinando, e gode
Che degli ambasciator la fida voce

Per tanta gloria i plausi suoi ripeta.
Gusta, o signor, gusta il supremo onore
Che nel tuo successor te riproduce.
Quanto è mai dolce agl' incliti monarchi,
Dopo le lunghe lor guerriere imprese,
Da sì cari rivali esser aggiunti;
Di fulgide corone adorno il crine
L' onor poterne consegnar securi
A destre così prodi; e ognor temuto
Veder il nome lor, fastosi e certi
Che per lunga stagione avran vittorie
Dal braccio de' lor figli e de' nipoti!
Don Pedro dall' infanzia appena uscito,
Seguendo i passi tuoi, mirò distrutto
Degli Africani il temerario ardire;
Ed atterrate le lor rocche e guaste,
E rotte al campo le lor squadre, ei vide
Te cento volte del lor sangue audace
Tingere i solchi e le nemiche arene.
Tu l' orme gloriose allor segnavi,
Sovra cui vola il suo coraggio invitto,
E fur sua scuola le tue spesse imprese.
Non sì tosto il tuo fulmine consegni
Alla sua man, ch' egli percuote, e a terra
Cadon di novo gli Africani. Ei miete
Col più rapido corso le atterrite
Truppe de' fuggitivi; e a' piedi tuoi
Le loro spoglie prigioniere arreca.
Agl' interessi tuoi congiunti e stretti
I nostri son. Comune è la vittoria
Fra gli alleati; e la Castiglia intera

Di tue conquiste al suon giuliva anch' essa
Teco divide i trionfali onori.

ALFONSO.

Il tuo re con più forti è a me congiunto
Sacri legami: dal suo trono al mio
Passò la madre sua, ed ora avviene
Che pel contratto, onde la madre ottenni,
A lui nel figlio mio con altro imene
Si ridoni un fratello. I voti miei
Fermi e costanti eran rivolti ognora
Ad affrettar sì desiate nozze,
Che furo per l'orror delle battaglie
Troppo in ver differite, e ch' oggi alfine
Fra l'allegrezza e fra i trionfi insieme,
Della vittoria in sen compier si denno.
Felice assai, se Ferdinando applauda
Al vincitor che per isposo elesse
Della sorella sua! Sarà fra poco
Di due famiglie una famiglia sola.
Vanne: de' miei disegni istrutta rendi
La Castiglia; e fa noto al tuo sovrano
L' imeneo glorioso, ond' io m'accingo
Del prode infante a coronar le gesta.

AMBASCIATORE.

» Sia questo giorno a te fausto non meno
» Che al mio monarca; e le vicine nozze
» Colmino di fortune ambidue i regni.
» Se pria d' ambasciator compiuta ho l'opra,
» Ora il mio cor l'affetto suo t'esprime.

SCENA III.

ALFONSO, LA REINA, INES.

ALFONSO.

Sì, reina, Costanza entro il mio regno
Da te condotta mirerà ben tosto
Sua sorte stabilirsi in questo imene.
Forse lo stesso dì che a te mi strinse,
Stringere il figlio mio dovuto avrebbe
Con l' amabil tua figlia; ma non seppi
Quella grazia negar, che al genitore
L' ardir suo generoso allor richiese.
Di ricever sua fede ei differiva
L' onor, per comparire assai più degno
Di lei, di me. Quel braccio armando io stesso,
Vigore e spirto al suo coraggio accrebbi.
Sovente a quella età fortuna è amica;
Previdi ch' egli oprar quello saprebbe
Che negli scorsi tempi io stesso oprai;
Ed il piacere di vincere a me tolsi
Per concederne il vanto al caro figlio.
Egli ha, sia lode al Cielo, oltrepassata
Ogni mia speme. Gli African soggetti,
In atto d' implorar la sua clemenza,
Seguono in folta schiera il carro suo;
Gemon ne' nostri ferrei lacci avvinti;
E in fondo de' deserti il resto trema.
Quai raddoppiati onori han la mia gioia
Fatta più illustre! E allor che i miei trasporti
Dispiegansi ver lui, ogni vassallo
Quasi vincendo col suo amore il mio,
Par che ricolmo d' alta maraviglia

Re lo proclami con festose grida.
Dell' imeneo sublime alfine è degno;
E se amabile un principe si rende
Per gli alti fatti, d' un' augusta sposa
Chi mai più meritò la destra e il core?
Questo nodo, siccome ognor bramai,
Felici appieno renderà gli oggetti
Che a me più cari son, sudditi e figlio.

REINA.

Nè prevedi, signor, che possa alquanto
Di resistenza alle tue brame opporsi?
Io ti confesso che la lunga troppo
Freddezza di tuo figlio, ad onta mia,
Mi turba ed empie di sospetto amaro.
Qualche segreto ostacolo pavento
Nascosto entro quel cor. Il veggo in atto
Quasi feroce alla mia figlia offrirsi;
Nè giammai dal suo labbro un detto intesi
Proferirsi amoroso. Anzi agitato
Davanti agli occhi suoi d' ogni altra cura,
Par che beltade alcuna in lei non sorga.
S' ei resistesse ...

ALFONSO.

Troppo inver t' adombri:
Al giovane guerrier perdona il fasto.
Questi è un nascente eroe ebbro di gloria,
Sol vago ancora d' un primier trionfo.
Tosto, non dubitarne, il giusto affetto
Dissiperà di quel superbo core
Gli alteri modi; e sentirà qual sia
D' un imeneo felice il dolce pregio.

REINA.

Io tel ripeto, con ragion pavento
I suoi disprezzi. E chi creduto avrebbe
Che all' ambasciata, ch' hai poch' anzi accolta,
Non dovesse egli consentir l' onore
D' esser presente? Ma ascoltar non volle
Rinnovarsi da te gl' ingrati patti
Che quel suo cor di confermar ricusa,
Signor, s' egli si oppon ...

ALFONSO.

S' egli si oppone! —
Di qual dubbiezza mi conturbi il petto?
Il figlio opporsi a me! Cielo! Io ne fremo.
Saria ben tosto dal ribelle il nome
Cancellato di figlio. A questo segno
S' egli l' orgoglio della sua vittoria
Portare osasse, allor tanto più reo,
Quanto è maggior la gloria ond' è ricolmo,
Gli mostrerei che le più chiare imprese
E il comun sangue, no, discior nol ponno
Dalle mie leggi: che se al fianco mio
Il popol lo rimira, egli è un primiero
Vassallo che altrui debbe impor l' esempio;
E che un suddito a cui tutti rivolti
Gli occhi si stan, se non è il più sommesso,
È il più abborrito. Su la fronte impressa
La nostra augusta autorità non puote
Soffrir che resti la più lieve offesa
Senza gastigo: e quando alcun trattato
Compier si debba, allora appunto, allora
L' intera maestà d' uopo è serbarne.

Pei sovrani che son degni del trono,
Sì, la parola pur sacra è il supremo
Solo diritto: e mostrerei ben anco,
Se uopo seglier mi fosse, che dubbioso
Tra la sua fede il figlio e un re non pende.
Ma lungi sia così funesta immago;
E sia lungi egualmente ogni presagio
D' un colpevol rifiuto. Io vado intanto
La principessa ad avvisar del mio
Certo disegno; indi a mio figlio istesso
Ne parlerò, siccome a re conviene.

SCENA IV.

LA REINA, INES.

REINA.

Mentre, Ines, collo sposo io qui mi lagno,
Tu intendi ciò ch' ei pensi, e ciò ch' io tema;
E se il vuoi, far palese a me potresti
Il mistero fatal de' miei timori.
Tutta a te dell' infante è conceduta
L' ultima confidenza, e sì sovente
Senza te di sua vista io non godrei.
S' egli mia corte non di rado onora,
Distratto sempre negli sguardi, ei sembra
Non altro rincontrar, non cercar d'altro
Che d' Ines sola. I miei sospetti, ah! troppo,
E giusti e gravi, rischiarar ti piaccia.
Forse a' suoi sguardi soli è la mia figlia
Priva di vezzi? Qual funesta benda
Al prevenuto cor celar può mai
Ciò che formato ha di più vago il Cielo?
Poichè qual volto di piacer sì degno

Meglio giustificò tutto l' orgoglio
D' un' amorosa madre? Al sol mirarla
Meco ogni cor divide i miei trasporti.
Su lei versò natura i suoi tesori:
I più sublimi pregi accolti in lei
Per raro dono del favor celeste,
L' obblio modesto onde sè stessa ignora,
La virtù pura che le brilla in fronte,
Non basteranno ancor, perch' io non debba
Assicurarmi, e paventar rifiuti?

INES.

Sì feroce, o reina, il prence credi,
Che possa alla beltà negare omaggio?
Io non penetro negli arcani suoi,
Ma ben sovente egli ammirando meco
Tanta vaghezza, e di sì chiare doti
Riconoscendo l' assoluto impero,
Appunto quello che neppur lo pensi,
Compiacevasi in dirlo.

REINA.

E perchè dunque
S' ei sen compiace, a te soltanto il dice?
Nell' ingannarmi del mio sdegno trema.
Il veggo assai; vero non è ch' egli ami
La principessa. Egli di te ti parla.

INES.

Oh ciel! di me?

REINA.

Sì, di te stessa. Io credo
Te la sua fiamma; o, per trarmi d' inganno,
M' accenna dunque il cor che ferir debbo.

Io non ricuso di svelarti appieno
Il pensier. Colei che di don Pedro
Alimentar potria fiamma insana,
E, trafiggendò col più atroce colpo
Il seno a me, saria cotanto ardita
Di contender lo sposo alla mia figlia,
Vittima consecrata all' ira ultrice
Vedrebbe a quali eccessi aggiugner possa
D' una madre il furor. La cara figlia
Tutto è per me, piacere, onor, riposo.
I beni e i mali in lei sola io ripongo;
Nè rattenermi freno alcun potrebbe
Dal vendicarla. I torti suoi son miei;
La sua rivale è mia rivale ancora;
E la fermezza stessa ond' ella soffre
La sua sventura, di maggior disdegno
Accenderia per essa il mio dolore.
Pensaci: e ciò che il prence in seno asconda,
Cerca d' investigar. D' uopo è scoprirmi
Di mie vendette l' abborrito oggetto.
Ardente brama di saper, cui possa
I miei colpi indrizzar, m' affanna e cruccia.
In mio poter poni colei ch' egli ama;
O contro te lo sdegno mio disfogo.

SCENA V.

INES.

Che intesi, o ciel! Qual turbine tremendo,
Se a que' trasporti io credo, in sul mio capo
Minaccia di cader! Felice ancora,
Se nell' orror de' mali, che preveggo,

Per me soltanto paventar dovessi

SCENA VI.

D. PEDRO, D. FERNANDO, INES.

INES.

Ah! prence amato, odi da quai timori
Lacerata io son. Ma di osservare imponi
Che non ci ascolti alcun.

D. PEDRO.

Tu stesso veglia,
Fernando, a ciò. Mia principessa, e quali
Annunziami sciagure il tuo bel volto
Nelle lagrime immerso? Or parla, e sciogli
D' ogni dubbiezza l' agitato spirto.

INES.

Scampo alcuno non v' ha, prence, perduta
È la tua sposa.

D. PEDRO.

Tu perduta! E donde
In te mai nacque sì mortal terrore?

INES.

Son questi i giorni tormentosi e duri,
Questi i momenti orribili e funesti,
Che la mia tenerezza allor previde
Quando la man ti porsi. Il re poc' anzi
Ha della principessa stabilito
Il barbaro imeneo. Da te ben tosto
Ei la fe chiederà, di che disporre
Nè tu ne io più non possiam. Per colmo
D' ogni sciagura e d' ogni danno, in seno
Della reina entrò di me sospetto.
Se tu il furor vedessi, a cui quel core

Senza ritegno s' abbandona, e tutti
I fieri moti d' implacabil ira,
Con che minaccia il fortunato oggetto
Delle tue fiamme ... Ah! la gelosa rabbia
Ove giunger potrà, se ricercando
Un amante, discopra ella una moglie;
E perda di punirmi ogni speranza,
Se non col darmi un inevitabil morte,
Che sola può disciorre i nostri lacci?

D. PEDRO.

Calmati, amabil Ines; a me fanno
Offesa i tuoi timor. Di qual vendetta
Potrai tu paventar, se alla mia fede
De' tuoi giorni commessa è la difesa?

INES.

Ah! per me credi, o prence, ch' io tremi?
Giudica meglio del mortal terrore
Che il cor m' assale. Quell' affanno io temo
Che tu ti prendi di mia vita. Io veggo
Quanto mia morte a te costar potrebbe
Di lagrime e dolor: e i miei perigli,
Se non come tuoi danni io non pavento.
Tu il sai: la speme d' esser cinta un giorno
Di corona regal già non mi spinse
A far ricerca di tue auguste nozze;
E allorchè dello stato io violai
L' austera legge che dichiara e accusa
Di ribelle misfatto un tale imene,
Nel commetter per te la colpa, allora
Del tuo solo voler vittima io fui.
Ben cento volte a' tuoi trasporti in preda,

Di ferro micidial la destra armata
Ti vidi presso a trapassarti il petto ;
E da nera tristezza ognòra oppresso
In atto di morir t' udia sovente
Me rinfacciar di timoroso affetto.
A questo sol periglio il cor cedette :
Troppo importante cura era il salvarti ;
Tutto arrischiai. Non me ne pento. Il Cielo ,
Che del mio oprar in testimonio io chiamo ,
Conosce che se a me sola dovesse
Riuscir la mia temerità funesta ,
Sul patibolo ancor sariami caro
L' onor d' aver fino al sospiro estremo
Tutta la tua felicità formata.

D. PEDRO.

Ines , non dubitar che un sì bel foco
In me del par non abbia l' alma accesa.
S' accrebbe l' amor mio , poichè la sorte
D' esserti sposo ottenni. È ver , facesti
Tutto per me ; tutto per te far voglio.
Fervido ognora a prevenir m' avrai
E a vendicare i tuoi timor. Qual sangue
Delle lagrime tue pagar potrebbe
Una stilla ancor lieve ? Ogni altro nome
Svanisce al paragon de' nomi sacri
Che tengonci per sempre insieme avvinti.
Contro della reina il mio disdegno
Rivolger posso , e quell' ossequio istesso
Che debbo al genitor , se avvien ch' io tremi
Per la salvezza tua ...

INES.

T' arresta , o prence.

Ah! fremo in ravvisar gli estremi eccessi
A' quali t' abbandoni! Or ti sovvenga,
Qual grazia a te la tenerezza mia
Chiese in premio d' amor. Quel dì felice
Ch' Ines t' ebbe in isposo, a tue ginocchia
Insiem m' udisti scongiurarti umile
D' essermi fido; una colpevol guerra
Non suscitar; e a qual che m' esponesse
La fede coniugal periglio estremo,
Non obbliar che a te un regnante impera.

D. PEDRO.

Io nulla ti promisi; e in questo istante
Sento che a fronte di colei che adoro,
Vien meno ogni dover. Se pur tua vita
Io tremo, ad arrischiar tutto m' accingo;
E a me tu sei di tal valor, cui tutto
Ceder dovrà. Ma, s' egli giova, fuggi:
Il più sicuro asilo il cor mi lasci
Pei minacciati giorni tuoi tranquillo.
Lungi da questo tetro orrido cielo
Teco conduci i preziosi pegni
De' nostri sacri nodi. La risposta,
Ch' io farò ai cenni che d' udir m' aspetto,
Contro me l' ira accenderà del padre.
Disfatti gli African, più non rimane
Nè ragion nè pretesto a' miei rifiuti.
Converrà alfin che in libere parole
Gli dichiari ch' è vano ogni suo sforzo,
Nè a Costanza potrei porger la mano.
Conosco del suo cor l' aspro rigore;
Senza riguardo alcun vorrà immolarmi

Al trattato fatal; e se mai fosse
Di mie ripulse la cagion scoperta,
E penetrasse la reina il santo
Legame che s' oppon ... Gelo d' orrore!
Ma il re, cara Ines, ti vorrebbe esposta
Alla legge crudel; io disperato ...
Deh! fuggi, principessa, e me disciogli
Da così trista immago ...

INES.

Il fuggir mio
Saria cagion di mia ruina. Ah, prence!
Ciò che nasconder dobbiamo, io scoprirei.
No, no; meglio è restar. Armiamci il petto
Con fermezza costante. Della nostra
Intelligenza dissipiam gl' indizj:
Più non ci rivediam; e in sen l' ardore
Con nobil forza mantenendo occulto,
Questi d' amore impetuosi moti
Sien riserbati a più sereni giorni.

D. PEDRO.

Amabil Ines, tel concedo. Intanto
Udrà Alfonso i miei sensi; e tu nascondi
Qual parte v' abbi tu medesma.

INES.

Ahi lassa!
Che debbo dalla mia ragion smarrita
Attender mai, io che ascoltar non posso
Senza turbarmi, proferir tuo nome?

D. PEDRO.

Addio; riposa su la data fede;
E il pegno ne ricevi in questo amplesso.

Separiamci.

INES.

Ahi con qual dolore io parto!
Quest' è forse per noi l' ultimo Addio.

Fine dell' Atto Primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA I.

COSTANZA, ALFONSO, una Guardia.

COSTANZA.

Dunque mi lusingai, signore, indarno,
Che un re, ch' io debbo riguardar qual padre
S' arrenda a' prieghi miei? Nè impetrar posso,
Che tu non tenti d' affrettar nel figlio
Il dono di sua fe? Meglio non era,
Che per tai nozze impaziente ei stesso
Cercasse avvicinarne il fausto giorno;
Fervidamente ei ne bramasse i nodi;
E presiedesse a questo dì felice
Più assai de' giuri suoi tutto il suo amore?
E chi può mai forzarti a tanta cura
Precipitosa e violenta insieme?
D' un inginsto indugiar mi lagno io forse?
So qual sacra promessa abbia formato
Questi legami; ma so ancor che il tempo
Da quei trattati non ne fu prescritto.
E a tua sola prudenza fratel mio
Per la comune lor felicitate
Il tuo figlio e Costanza unir commise.

ALFONSO.

Il tuo freddo contegno in questo istante
Non mi reca sorpresa, o principessa,

Questo nobile orgoglio assai più dice
D' un basso mormorar. Ma troppo oltraggio
Un indugio più lungo a noi farebbe;
E men ti lagni, più veder mi fai,
Che compier il dovere a me s' aspetta.
Il figlio per mio cenno in questo luogo
Tosto verrà, mentre io risolsi, e a lui
Voglio scoprir . . .

COSTANZA.

Signore io te ne prego,
I moti troppo intempestivi affrena:
Fra gl' interessi tuoi rammenta il mio.
Se dacchè qui la madre mia mi trasse,
Attenta ognora al tuo voler m' avesti,
Se la mia tenerezza ed il mio ossequio
E di figlia e di padre han prevenuto
I dolci nomi, differir ti piaccia ...

ALFONSO.

Io pur m' avveggo d' ignorar di questa
Tua resistenza la cagione arcana.
Per te l' infante è forse oggetto ingrato?
Questo prence i tuoi sguardi offende forse
A segno tal ch' egli ti sembri indegno
Di congiugnere a lui la propria destra?
Perchè tremi al pensier di quel momento
Che unir vi debbe entrambi? Io non potrei
Creder giammai che fosse il figlio mio
Oggetto di dispregio agli occhi tuoi.

COSTANZA.

Oggetto di dispregio? Ahi lo foss' egli!
Se men degno, signor, del chiaro sangue

Che origin diede al nascer suo, l'imene
Un eroe presentasse a' voti miei,
Da me saria con maggior calma attesa
La sua risposta. Ma a te stesso io voglio
Libera favellar: io non la temo,
Se non perchè amo lui. Il mio segreto
Soffri che tutto nel tuo seno io versi;
E qual sceglier potrebbe un sì bel foco
Altro amico più fido e più amoroso?
Non sì tosto mirai del figlio il volto
Che quest' alma turbossi, ed improvvisi
Moti, stranieri al cor, ogni mio bene
Ripor mi fero nel dover d'amarlo.
Giudica quanto per l'acceso petto
Con la sua fama questo amor s'accrebbe!
Allorchè a te narravansi le tante
Imprese sue su l'African geloso,
Che degne pur sarian d'alto stupore,
S'ei non fosse tuo figlio, ah con quai voti
Gli bramai la vittoria ognor seguace!
Con quanti celebrai caldi sospiri
L'opre sue gloriose! Il vidi alfine
Trionfante tornar, e il cor per sempre
Di questo vincitor legossi al carro.
Intanto, ahi sventurata! al par lontana
Dall'ottener sua tenerezza, io sono,
Quanto nutro ver lui più saldo affetto,
Scopo infelice di sue fredde cure.
Occultamente i miei sospiri e il pianto
Son condannata a soffogar. Ma qualche
Lieve speranza mi rimane almeno:

L' indifferenza rea veder cangiata
Io spero alfin. Dell' amor mio l' eccesso,
L' eccesso vincerà del suo rigore.
Meco, o signor, tal giorno attendi, in cui
Più avventurata mirerò piegarsi
Quell' alma generosa ai dolci modi;
E non espormi alla vergogna amara
D' una ripulsa che a morir mi tragga.

ALFONSO.

Figlia (poichè l' arcano a me svelato
Ver te destami in sen paterno amore),
Già il cor risente a sì soavi nomi
Insolita lusinga, ed or m' affretto
A gustarne tranquillo ogni dolcezza.
D' impossibil sciagura il timor vano
Scaccia dal petto. Il figlio mio non puote
A cotante attrattive esser crudele;
E qual che tu lo creda, oggi di lui
L' obbedienza, anzi l' amor vedrai.
Fra poco a lui . . .

GUARDIA.

Signor, il prence arriva.

COSTANZA.

Parto; ma se in te ancor ponno i miei pianti...

ALFONSO.

Non tormentarmi con sì ingiusta tema;
E di tua sorte sovra me riposa.

COSTANZA.

» Se vuoi render felice il mio destino,
» Fa ch' io del prence il cor, non da' tuoi cenni,
» Ma da libero amor riceva in dono.

SCENA II.

ALFONSO, D. PEDRO.

ALFONSO.

I popoli abbastanza a tue conquiste
Fecer plauso ed onor: è tempo alfine
Che qui s' appresti più giuliva pompa
A segnalar queste fra due monarchi
Giurate nozze, degno premio all' alte
Gesta che troppo ne han tardato il giorno:
Nozze, a cui, se pur forza è ch' io tel dica,
Più che ragion di stato, avria dovuto
Spronarti amor; che recano a tue brame
Tal tesoro di vezzi e di virtudi,
Che maggior copia l'universo intero
Non può raccorne, nè mostrarne altrove.
Di meraviglia assai compreso io sono,
Che tu di queste avventurate nozze
Sì poco impaziente ancor ti mostri;
E che anzi, in vece di affrettar tu stesso
La ricompensa del tuo ardor, si debba
Avvertirti ed impor d' esser felice.

D. PEDRO.

Meglio, signor, sperai da un padre amico.
Abbastanza, tacendo, io non m' espressi?
Io credei che il mio re per queste nozze
Inteso avrebbe il mio silenzio, e nulla
Vorrebbe imporre a me.

ALFONSO.

Nulla a te imporre!
Al temerario detto appena freno
Lo sdegno mio; e se ascoltar volessi . . .

Ma la clemenza, o prence, a se nasconde
La tua baldanza ancor. Nè già m' offendi,
Se al poter di Costanza il cor non cede;
E se a quegli occhi suoi lo spirto altero
D' un core opponi, cui beltà non vince.
Ma pensi che gli splendidi imenei
Che formano il destin de' regj figli,
Aspettin l' union d' ignobil fiamme,
E che dei cor l' assenso abbia a compirli?
Lungi dal soglio stia pensier sì strano:
In altre guise li dispone il Cielo.
Noi dalla volgar legge andiam disciolti;
E l' interesse degli Stati è il solo
Regolator di nostra fè. Si lasci
Agli oscuri privati il vil costume
Che non approva il marital legame
Se il piacer non lo stringe, e cerca in esso
L' alme conformi e i cor. Ma questa sorte
Troppo abbietta è per noi. La gloria esige
Che politiche nozze ancorchè ingrate,
Assicurin del regno il comun bene.

D. PEDRO.

Quest' è innoltrar a troppo grave eccesso
Le massime di Stato; e reo giammai
Io non mi crederò, se a te dichiaro
Che, ad onta ancor di queste, i suoi diritti
Più legittimi e sacri ha la natura.
Il più vil de' mortali è di sua sede
Assoluto signor: un regio figlio
Sarà egli sol da tal diritto escluso?
E l' esser nato sì vicino al trono

Sarà un onor che me tolga a me stesso,
E del volere altrui schiavo mi renda?
Già freme l'ira tua per questi accenti:
Ma, signor, mira a tue ginocchia un figlio:
Le mie ragioni con paterno orecchio
Pregoti d'ascoltar. Quando la madre
Di Ferdinando porse a te la mano,
Senza degnarti di cercar consiglio
Nè dal mio cor nè dagli sguardi miei,
Mi legò la tua fede, e mi promise
Alla sorella sua. M' è noto assai
Che della principessa il vago volto,
Le virtù rare alcun dubbio non hanno
Della mia tenerezza a te lasciato.
Tu non potevi preveder l' occulto
Ostacol forte che con pena estrema
L' interno di quest' alma ardisce opporti;
Eppur forza è che tel palesi: io troppo
Sento che il Ciel non mi formò per lei;
E qualunque beltade esso le doni,
Vietami ognor d' amarla il mio destino.
Se a te son cari i giorni miei; se merta
Lode da te l' obbedienza mia,
Che dalla fanciullezza io ti serbai;
S' è ver che dal maggior de' nostri regi
Per alcune virtudi e fauste imprese
Mi mostrai degno figlio, or fa che al sangue
La politica ceda, e per pietade
Un barbaro comando a me risparmia.
Non opprimere un cor sempre a te fido
Con il mortale disperato affanno

Di trasgredir, signore, i cenni tuoi.

ALFONSO.

Io t' amo; e già per la favella audace,
Che sì m' offende, risentito avresti
Il severo rigor di mia vendetta,
Se malgrado lo sdegno, il cor paterno
Non esitasse a giudicarti un reo.
Ma ogni vana lusinga omai deponi,
Che il mio affetto ver te trascuri, o vinca
La fe promessa. Secondar potrei
La pertinace tua freddezza, allora
Che per ambasciatori a Ferdinando
La giurata alleanza io confermai?
E a che la sacra maestà de' regi
Saria ridotta, se affidar non puote
La lor parola a' miseri mortali;
Se al par dell' ara non è sacro il trono;
E se decreto dello stesso Dio
Non è per essi il vincolo supremo
De' lor trattati? Ma spezzando i nodi
Prescritti a te, vuoi che una eterna guerra
Contro noi giuri Ferdinando offeso;
Ben tosto accorra d' un vicino infido
A far vendetta; e che per ogni parte
Rivi di sangue?..

D. PEDRO.

Ah! tu signor, se' quegli
Che accender teme un impotente sdegno?
Sprezza i nemici che distrugger puoi.
Forse il pugnar oggetto è di timore,
Quando il vincere è certo? Ha la vittoria

Coronato mai sempre i tuoi guerrieri;
E l' orme tue seguendo, appresi io stesso
L'arte di conquistar. Perchè ricusi
Di raccor quelle palme e quegli allori
Che verdeggian per te? Pronto t' appiglia
Ad un pretesto, che all' onor ti guida
D' assai vaste conquiste. La Castiglia
Rendi soggetta, e alla tua nobil sorte
Tutti i vicini tuoi restin sommessi.
Beato in ver, se tutto il sangue mio
Nell' ardor di piacere a te, potesse
Del genitore stabilir la gloria!

ALFONSO.

A me norma non danno i tuoi furori:
Tu parli da guerriero, io pensar debbo
E oprar da re. Ahi! qual erede io lascio
A quest' impero! Un giovin lascio audace,
La cui indocil alma altro non cerca
Che sanguinose pugne e ingiuste mire,
E nulla il sangue de' vassalli apprezza.
Sul Portogallo io piango i mali estremi
Che la crudele ambizion del tuo
Sfrenato core gli prepara. Ah! forse
Il Ciel creò per le conquiste i regi?
Sotto le nostre leggi ei dunque mise
Popoli interi, perchè a nostro senno
La folle e cieca tirannia far gioco
Delle lor vite impunemente osasse?
Meglio conosci il trono: oh! figlio, intendi,
Per qual titolo sacro ivi seduti
Noi dimoriam. Depositarj accorti

Del sangue de' vassalli, esser dobbiamo
Padri loro non men, che lor sovrani.
Con pericolo ancor de' nostri giorni
A noi s' impone il renderli felici.
Sol per essi si vuol che sia conchiusa
O pace, o guerra, nè altro onor si chiegga
Che de' sudditi il ben. E quando avviene
Che un cieco ardir ne' nostri eccessi esponga
Per gloria ingiusta le innocenti vite,
Più carnefici lor siam che lor regi.
Pensaci: quando avrà la morte mia,
Ch' ogni dì più s' appressa, in te locata
La sovrana grandezza, alla tua mente
Richiama e segui tai doveri ognora.
Suddito ancor, don Pedro, a me obbedisci;
E senza più stancar la mia clemenza
Col far contrasto, la mia fede adempi
Sposandoti a Costanza. In fine ascolta
L' ultimo detto ch' io t' esprimo: il voglio.

D. PEDRO.

Signor, quel che son io, del par concede
Il proferire un detto sol... nol posso...

SCENA III.

LA REINA, INES, ALFONSO, D. PEDRO.

ALFONSO.

Chi creduto l' avrebbe! Ah! che arrossisco
Nel dirtelo, reina: il pertinace
Resiste al mio voler, e ad onta ancora
Di mia bontade palesommi appieno
Un inflessibile ostinato orgoglio,
Ch' entro quell' alma preveder non seppi.

Ei la Castiglia con solenne affronto
Insultando così, me di vergogna
Ricopre, te medesma e la tua figlia.
E non comprendo quàl possente incanto
Mi tenga, ch'io nol danni al suo gastigo.
V' ha forse chi lo spinga all' empia colpa?
Se mai complice alcun di sue promesse! . .

REINA.

La complice, signor, tu vedi in lei.

ALFONSO.

Ines!

INES.

Io?

REINA.

Da sì debili attrattive
Sedotto il prence, ma più assai dall' arti
E dagli astuti inganni, egli si pregia
D' offrirle in dono un sacrificio illustre.
Vuol che la figlia mia vittima cada
A questo indegno amor. Presaga io fui
D' ostacolo sì strano, e più d' un giorno
Trascorso è già, dacchè il funesto annunzio
Gli sguardi dell'ingrato a me recaro,
Sempre rivolti e fisi in quel sembiante.
Esponendo poc'anzi il mio dolore
Alla malvagia, esaminai furtiva
Gli occhi suoi, che traditi eran dal pianto;
E in mezzo ancor del suo silenzio, assai
Il turbamento mi scopria l' oggetto
Di mie vendette. Er' io partita appena,
Che vidersi gli amanti, ed in segreto

Un lungo abboccamento ebbero insieme
E ambidue confermando i miei sospetti,
Si dipartiro molli ancor di pianto;
La rea confusion mirar potrai . . .

INES.

Sono indarno accusata; e tu non credi...

D. PEDRO.

No, non negar, Ines, ch' io t'amo ... In vece
D' arrossirne, signor, pretendo io stesso
Di farmen gloria; ma il tuo sdegno almeno
Tutto contro me solo a cader venga.
Ines colpa non ha: nè giammai . . .

ALFONSO.

Taci ...
Finchè, reina, ella scolpar si possa,
Prigioniera la voglio, e a te l' affido.
Nelle camere sue sia custodita.

D. PEDRO.

Cielo! a qual mano avventurar ti piace
Quella infelice! I giorni suoi tu esponi . . .

ALFONSO.

Da me ti parti, ingrato: io pongo ancora
Un debil freno alla vendetta mia.
Oggi puoi riparar le tue ripulse;
Ma allo spirar di questo dì, rammenta
Ch' io più non ti conosco. Or vanne.

D. PEDRO.

Ahi! tanto
Rigor per Ines mi dispera. Parto . . .
(Ma ritornar con nere colpe io temo.)

ALFONSO.

Dunque non più giova sperar ; l' ingrato
Alle mie leggi si sottrae. Che debbo
Risolver mai ? Sarò sovrano , o padre ?
Come uscirò dall' angoscioso affanno,
Con che m' opprime quel feroce orgoglio ?
Il consiglio miglior tu , Ciel , m' ispira.

SCENA IV.

LA REINA , INES

REINA.

Fuor ch' alme disperate , altro non vedi ,
Ines , intorno a te. Ma tu rimani
In poter mio. Tu pagherai la pena.
E se pietoso il re dal suo furore
Pur rallentasse , non sarà per questo
Placata teco una gelosa madre.
E qui ti giuro , che lo sdegno mio
Mirato non avrà , senza punirti ,
D' una figlia il rossor. Forse s' io seguo
Dell' ira agitatrice i caldi moti,
D' una perfida il sangue pur fia poco ;
E il crudo prence che insultarci ardisce ,
Potria ... Tu impallidisci alla minaccia
Del novello periglio : or trema , e sappi
Che quanto più de' vostri cori io scorgo
L' intelligenza , più il timor tuo stesso
Affretterà della vendetta i colpi.

SCENA V.

COSTANZA, LA REINA, INES, GUARDIE.

REINA.

Ah! figlia ...

COSTANZA.

Di che mai mi rechi avviso?
Tutto, reina, al mio terror congiura.
Vidi il prence partir di sdegno acceso;
E l'ira stessa su la fronte avvampa
Del genitor. Quali orride sciagure? . .

REINA.

Ardisce il prence ricusarti: ed ecco,
Ecco l'oggetto per cui sei sprezzata.
Conducetela, o guardie. Offesa io veggo
La figlia mia; ma se perir dovessi,
Vendicata sarà.

COSTANZA.

Deh! tu deponi
Così barbare cure. E quando giunta
Sarò pur anco ad ottener vendetta,
Diverrà men crudele il mio dolore?

INES.

» Minacce, o morte spaventar non ponno
» Un' alma avvezza a non aver mai pace.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

ALFONSO, LA REINA.

ALFONSO.

Io così voglio: ella a me venga innanzi,
Pria che lo spirto mio a violenti
Consigli dello sdegno s'abbandoni.
D'uopo è, seguendo di prudenza il lume,
Ad un nascente ancor torbido affanno
Interrompere il corso. Ines si vegga;
E si secondi ciò che il Ciel mi detta.
Ben in son certo di quel cor l'interno
Leggere e penetrare. Io qui l'attendo:
A me si guidi. Or or vedrò, reina,
Se gastigo io le debba, ovver perdono.

REINA.

Eh! puote ella, signor, non esser rea?
Il solo amor ch'ella risveglia, è fallo,
E grave fallo in lei. Non fu l'audace
Paga soltanto di soffrirlo; ancora
Di fomentarlo e accrescerlo bramosa,
E più superba ancor per l'imeneo
Ch'ella frastorna, tutto pose in opra
Per conservar la conquistata preda.
Un degli amici suoi a me con pena
Poc'anzi il disvelò. Segretamente

Ogni giorno introdotto alle sue stanze
Il prence, a cui è guida un folle amore,
Sen va a gustar lo scellerato incanto
Dei detti di colei: è assai palese
Ch' ella ardita lo spinga a ribellarsi.
E tu vorrai che baldanzosa e altera
Pel suo trionfo esulti, anzi che imporre
Colla stessa sua morte alto terrore
A quelle incaute che sedur potrebbe
Un impunito temerario fallo?
Se incorrer temi in un severo eccesso,
Di tua dolcezza qual sarebbe il frutto?
Una suddita ognor vuoi che orgogliosa
De' regi figli la ruina ordisca;
Che profittando d' una età proclive
Ai desir vani, e mentre il cor deluso
Vola ai primi piacer, ella sovr' essi
Usurpi un poter tal, che ci schernisca,
E fra' sovrani suoi scelga uno schiavo?
Togli i tuoi figli a sì fatal periglio:
Frena l' orgoglio che beltà consiglia
A temerarie femmine sagaci;
Ed Ines condannata insegni a queste
Alme ribelli, qual si dee rispetto
Ai cor per esse illustri troppo e grandi.

ALFONSO.

Io punir la volevo; e il primo impulso
Troppo già secondava i giorni tuoi,
Ma monarca non son per ceder tosto,
Senza pensar ai movimenti primi
D' una cieca vendetta. Io deggio in pria

Altri mezzi tentar. In questo istante
Imponi ch' ella venga a parlar meco.

REINA.

» Ubbidisco, signor. (Ma invan si spera,
» Che il pensier di vendetta io mai deponga.)

SCENA II.

ALFONSO.

Tu vedi, o Ciel, l' orror di quel destino
Che mi sovrasta! Io temo ognor, che un figlio
Mettendo a tanta audacia il colmo estremo,
Non mi riduca infine al duro passo
Di punir, mio malgrado, un nero ardire.
Deh! non porre in tumulto entro il mio seno
Di monarca e di padre i varj affetti.
L' impeto forsennato ah! tu discaccia
Dal figlio mio. Di tutti i voti suoi
M' accingo ad involargli il dolce oggetto.
Fa che succeda a quell' estinto foco
Altra più nobil fiamma, e ch' egli perda,
Col perder la speranza, ancor l' amore:
La mia prudenza, giusto Ciel, proteggi.

SCENA III.

INES, ALFONSO.

ALFONSO.

Ines, vieni; t' appressa. Una sentenza
Tu forse aspetti dal furor dettata,
E dal rigor. Tu la discordia accendi
Di mia famiglia in sen: tu la Castiglia
Del Portogallo a' danni armi ed irriti;
E le tue ciglia, che alle tue promesse
Solo ostacolo muovono e contesa,

Più che un nemico esercito pavento.
Creder non voglio, che approvar ti piaccia
D'un figlio incauto l' amoroso foco;
Nè che tu fomentato abbia i trasporti
Forsennati di lui, nè che il tuo core
Degli occhi nel fallir complice sia.
Certo non punirò quelle sciagure
Che, forse ad onta della tua virtude,
Nascer pur fece il vago tuo sembiante;
Comunque siasi, d' ignorarle io godo;
E senza nulla investigar, conviene
Al riparo opportun volger la mente.

INES.

Sempre, signor, credei che re sì giusto
Con barbaro piacer me non vorrebbe
Rea così tosto giudicar; ch' ei stesso
Mosso a pietà del mio funesto stato
Inasprir non godrebbe...

ALFONSO.

Ines, m' ascolta.
De' nobili tuoi avi io serbo ancora
La rimembranza. Accrebber' essi il lustro
Dello scettro che stringo. Il sangue tuo
Chiaro per cento gloriose imprese
Sol cede al regal sangue. Io sopra tutto
Ben mi ricordo, qual debba il mio core
Riconoscente affetto al tuo grand' avo,
Guida e sostegno de' miei teneri anni.
Questo eroe saggio a governar m' apprese
E pei consigli suoi virtù m' istrusse,
Come si debba sostener l' incarco

D' un diadema, e meritar que' nomi
Onde mi fregia l' universo intero.
Quando più lo splendore a te dipingo
Di sì sublime uffizio, ognor più vedi,
Quanto d' essere ingrato io temerei.
Il premio dunque tu ricevi intanto
Di quel poco saper che a sua vecchiezza
Io debbo fin dall' età mia più verde;
E tu medesma con illustri effetti
Giudica omai, se ricompense eguali
Ai prestati servigi io render sappia.
Rodrigo è del mio sangue: ei t' ama, e spesso
Quella sua fiamma coronar mi strinse.
A quel prence t' accordo; e in sì bel dono
Non temo d' avvilir la stirpe mia.
Dal grado a cui ti chiamo, i miei vassalli
Comprenderan quanto per me s' apprezzi
Un amico fedel. Al Portogallo
Coi più cospicui onor farò palese,
Che chi l' alme educar sa dei monarchi,
Agli stessi monarchi è quasi eguale.

INÈS.

Il merto de' servigi a te prestati
Dagli antenati miei, signor, ti piaccia
Esaltar meno: fu assai premio ad essi
L' onor pur di servirti; e se il lor sangue
Sparser per te, ciò ch' era tuo ti diero.
Tale fu il dover lor; nè a te rimane
Obbligo alcun. Ma generosa troppo
Se la suprema tua bontà bramasse
In me premiare il lor dovere istesso,

Per unico favor ti chiederei
Arbitra del mio core ognor lasciarmi.
Col suo funesto ardor potrà Rodrigo
Render Ines confusa, e non amante.
Per lui, mentre per me sospira ed arde,
Sol provo il duol d' essergli sempre ingrata.
Eh! che mi gioverian gli onori eccelsi
D' un imeneo che senza amor?..

ALFONSO.

Superba,
Comprendo assai: questa favella appieno
Conferma i miei timori. A quale eccesso
Giunga l' orgoglio de' tuoi vezzi, intendo.
E che? Dunque ti serbi al figlio mio?
E tu sei quella, tu, che il fai ribelle
Contro il suo re. Ciascun di voi sospira,
Ch' una bramata morte ai troppo lenti
Miei giorni tronchi l' importuno corso.
Al foco ambizioso io son molesto
De' vostri cori amanti. Il figlio debbe
Divider teco la grandezza sua;
E il pertinace ebbro d' amor non arde
D' esser regnante, che per porti in trono.
E chi sa ch' ei più intollerante ancora,
Disprezzando la legge, e in obblio forse
Mettendo ogni dover, al vostro ardore
Consecrato non abbia il suo destino:
E non curato i minacciati danni
D' un segreto imeneo?

INES.

Che pensi?.. (Oh cielo!)

ALFONSO.

Se tanta ardita fossi, e se d' un nodo
Così reo vi scoprissi ambo legati,
Temeraria, sperar non dei perdono.
Trema: l' infamia ed il supplizio insieme
Dovrebbe espiar la tua baldanza.
L'avo tuo stesso, la cui fede io vanto,
Egli è che volle per onor del soglio
Questa legge dettar; e me costrinse
L' esempio inviolabile a giurarne
Fin sul suo sangue, qualor reo si trovi.
Parea ch' ei prevedesse il tristo oggetto
Dell' ira mia, e che dovessi un giorno
Contro te segnalarla. Ines, se mai
Quella sua tema d' avverare osassi,
Lui stesso invoco, sordo a' tuoi lamenti,
E pronto a prevenir gl' infausti impulsi
A tai delitti, di tua vita a costo
I suoi consigli ancora io seguirei.

SCENA IV.

INES, ALFONSO, LA REINA.

REINA.

Signor, ripara la sciagura estrema.
Il colpevol don Pedro è già comparso
Nella pubblica piazza, il guardo acceso
Di torbido furor, la destra armata,
E dietro sè traendo un popolo folto
Ogni sua mira a secondar disposto.
Un ribelle clamor per ogni parte
Odesi risuonar; la turba indegna
Sempre più si rinforza; di seguirlo

Giurano tutti, e i lor ribelli gridi
Negano apertamente in questo giorno
Conoscer fuor di lui altro sovrano:
Già di questo palagio omai le guardie
Senza dubbio saranno ancor respinte.

ALFONSO.

Lasso! a questo attentato egli s' arrischia!
Nè antiveder, nè prevenir potei
Tanta sventura. Ora non v' ha più scampo:
A punirlo, o a morir dunque si vada.
Ines da te si custodisca.

SCENA V.

LA REINA, INES.

REINA.

Or mira,
Perfida l' opra tua.

INES.

Deh! le minacce
Tempra, o reina, e gli oltraggiosi detti.
Posso io temer un vano sdegno, allora
Che mille volte più di te mi veggo
Degna d' esser compianta? Ahimè! la sorte
Del solo Alfonso t' inquieta e affanna:
Sei paga, se D. Pedro estinto cade.
D' ambo il periglio opprime i sensi miei;
E per Alfonso al par tremo, e pel figlio.
Avvengane che può; D. Pedro alfine
Muoia, o sia vincitor, piangere il debbo,
Poichè divenne reo: e il duolo stesso
Risentirà questo abbattuto spirto
Nel deplorar sua vita, o sua virtute.

REINA.

Barbara, tu questo ostentare ardisci
Magnanimo dolor, quando al delitto
Quella sei che lo sproni, e allorchè vedi
D' un applaudito amore i tristi effetti,
Cui tu porgesti con lusinghe almeno
Forza e vigor? .. Ma sconsigliata io perdo
Qui le parole. Un implacabil odio
A sì minuto ragionar non scende.
Di tue cure sia questa opra, o del caso,
Sei amata; ciò basta: io nulla meno
Ti detesto e ti abborro. I mali miei
Di Don Pedro e di te la colpa sono:
Caderne entrambi vittima possiate.
Quale ascolto rumor! Cielo! l' infante
A noi s' appressa. O disperato evento!
Del re si corre a risaper la sorte.

SCENA VI.

D. PEDRO, INES.

D. PEDRO.

Pur finalmente, Ines diletta, all' ira
D' una nemica inesorabil posso
La tua vita sottrar. Vien meco...

INES.

Ah! prence
Che mai facesti? E sarà ver ch' io vegga
Te traditor d' ogni dover più sacro
Pe' sventurati giorni miei! Don Pedro
Di dolce foco oggetto, or più non m' offre
Che un suddito ribelle e un figlio ingrato?
Del fatal nodo unico frutto è questo?

Oggi dal tuo conosco il mio delitto.
Ma ciel, che miro! Di qual sangue è tinta
Cotesta spada? Io fremo: entro qual seno
Tu la immergesti?

D. PEDRO.

Con sì neri dubbj
Tu m'agghiacci d'orror. Da tal periglio
Salvai lo sdegno mio. No: vidi appena
In su le soglie del palagio il padre
La sua collera opporre ai primi assalti,
Che dall'aspetto suo fuggii repente,
E i rivoltosi abbandonando, aperto
Infino a te mi sono altro cammino.
Contro alcuni soldati io disfogai
La rabbia mia; e inevitabil morte
A chi s'oppose, disgombrommi il passo.
Affrettati, e mi segui.

INES.

Ah! non sperarlo,
Prence; temo la colpa, e non la morte:
In sì orrendo tumulto io non t'ascolto.
Vanne a tuo padre: in sua difesa accorri;
Deponi a' piedi suoi l'iniquo acciaro;
Perdono ottieni, o mori a lui dinanzi.
L'atroce mio destin sarà men grave,
Se ti perdo innocente, anzi che mai
Salvarti reo.

D. PEDRO.

Deh! lascia almen ch'io ponga
La tua vita in sicuro. Io non pavento
Che per te sola un re sdegnato. Ah! lascia

Che del mio ardir sol questo frutto io tolga;
E a chiedergli mercè ritorno allora.
Se ciò contrasti, il mio furor non cede.
Io nulla posso sopra me, se pria
Per te non cesso di tremar.

INES.

Se mai
Ines sul tuo volere ebbe possanza,
Tutta la tua innocenza, ove tu il possa,
Racquista alfin. A detestar ten vola
I neri falli: del mio amore in premio
Donami i tuoi rimorsi; e se tu credi,
Più che a un cieco furore, a' miei consigli,
Io qui rimango, e per te ostaggio io sono.

D. PEDRO.

Dunque, crudel, ricusi il mio soccorso?

SCENA VII.

COSTANZA, INES, D. PEDRO.

COSTANZA.

Don Pedro, ah! fuggi, o sei perduto: in breve
Alfonso qui vedrai; e già la sola
Presenza sua le ammutinate genti
Compose e disarmò. No, non potero
Sostener l'ira e insiem la maestade
Su l'adirato ciglio al vivo espresse.
Tutto è calmato: ei viene; l'inasprito
Suo sdegno, s'egli qui ti vede...

D. PEDRO.

E come
Tu quella sei che di mia vita tremi?
O generosa principessa, e quale

Bontà ti move all' affannosa cura
Che Don Pedro sì poco ha meritata?

COSTANZA.

Vincer io sò d'un basso e vil dispetto
L'interno mormorar. I tuoi perigli
Io veggo troppo, per sentire il peso
De' torti miei. Non perder tempo; vanne;
Purchè tu viva, tutto a te perdono.
Deh! non esporti a quel rigor fatale . . .
Io tel ripeto, fuggi, e se pur giova,
Fuggi ti prego ancor, fuggi, quand' anco
Fuggir dovessi alla rivale unito.
Ah! viene il re.

SCENA VIII.

ALFONSO, LA REINA, COSTANZA, INES, D. PEDRO, GUARDIE.

ALFONZO.

Sì, figlio, indegno figlio,
Del tuo ribelle ardir tu premio avrai.
Scampo sperar non puoi... ma l'empio io veggo!
Dì, la tua destra al parricidio è pronta?
Deponi, o traditor, deponi il ferro;
Ovver con esso mi trafiggi il petto.
Scegli.

D. PEDRO.

Questa parola al braccio mio,
Signor, lo toglie. Il mio perire è certo,
Mettendolo a' tuoi piè: conosco assai
Quell' inflessibil cor; ma pur non posso,
Malgrado ogni periglio, un solo istante
Esitar fra il dovere e il viver mio.

Ne disponi., signor ; ma tua vendetta
Almen discerna l' innocenza e il fallo.
Per salvar Ines quella spada io strinsi ;
Senza ritegno un atterrito amore
Io secondai. Al minaccioso fato
Già sottratta l' avrei , se all' ardir mio
La sua virtù resa si fosse. Indarno
Di piegarla tentai. Ogni mia tema
Ella sprezzando , rimaner qui volle
Dell' opre mie mallevadrice. Almeno
Riconosci , signor , quell' alma invitta.
Deh ! la disciogli da una man tiranna
Che saprebbe ...

ALFONSO.

Dovrian altri pensieri
Occuparti la mente. A lei più forse ,
Col difenderla men , giovar potresti.
Per lei trema , e per te ...

D. PEDRO.

Se perir debbo ,
Dunque , signore , il mio supplizio affretta:
Ove un pronto rigor non usi , pensa
Che infino ch' io respiri , a lei rimane
Chi saprà vendicarla : invan tu credi
Il tumulto sedato : un sol momento
A riaccenderlo basta. Ad onta tua
Il popolo atterrar può il carcer mio ;
Nè del dover nè di ragione allora
Conoscerei le voci ; e se uopo fosse ,
Giacchè non valsi a liberarla , andrei
Infra torrenti di versato sangue

Ines a vendicar; in que' crudeli
Impeti a devastar il regno intero;
A punir sopra mille cor l' enorme
Crudo attentato; e in mezzo all' ira ultrice
Sol della principessa i giorni, e i tuoi
Dalla strage comun sariano illesi.

ALFONSO.

Da me, guardie, togliete il forsennato:
Nelle sue stanze egli s' arresti. Ah! figlio
Disumano e ribelle, a qual partito
Riduci il padre tuo? Sì cara vita
Dovrò sagrificar?.. Con Ines vanne...
Tu non seguirmi... In così duri istanti
Son fuor di me; neppur me stesso intendo.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

ALFONSO, Guardie.

Il figlio a me si guidi. Ah! qual tumulto
Destasi nel mio sen! Qual fia l'evento
D'una sì tetra vista? Alle mie leggi
Inflessibile ognor s'egli contrasta,
L'ultima volta dunque io vedo il figlio.
Il nascer suo con tanti voti ottenni;
Con tante cure l'educai fanciullo,
E su le mie tracce guerriere avvezzo
A disprezzar una tranquilla vita
Tosto uguagliarsi il vidi ai sommi eroi,
Sol perchè poi perderlo un dì dovessi
Più prezioso oggetto? O Cielo, ei dunque
Non fu che un dono del tuo sdegno? Il solo
Conforto mio eri tu, figlio, e senza
Provarne affanno alcun, de' giorni miei
Sentia precipitare il fin veloce.
Io mi vedea rinascer in un degno
Illustre erede, ed allevar credea
Un egregio sovrano a' miei vassalli.
Presagendo il mio cor tutto l'onore
Del felice tuo regno, io pregustava
La tua gloria, e la lor sorte beata.
Sì dolce speme è troppo ormai delusa!

Altro tu più non sei, che scopo infausto
D' una giusta vendetta. Il padre tuo
Ed i sudditi tuoi nel punto istesso
La tua ruina rimirar dovranno.
Oggi è la morte tua quel solo bene
Che a loro io debbo. La tua morte! E questa
Sentenza uscir potrà dal labbro mio?
Di sì atroce dover freme natura.
Condannar ti degg' io; ma il combattuto
Misero cor nel seguitar gli austeri
Consigli di virtù, l' orror risente
Della più nera abbominevol colpa.
Sorge non so qual voce in fondo al petto,
Che per l' eccesso del tuo amor ti scusa;
E par mi dica nel cercar difesa
De' tuoi crudeli e barbari attentati,
Che ove grave è il furor, la colpa è lieve.
Vidi che nel bollor de' tuoi trasporti
Pel genitor non estinguesti almeno
La tenerezza tua. Conobbi ancora,
Che disperato d' essermi ribelle
T' uccideva il dolor; nè d' odio alcuno
Contro di me fa l' alma tua capace.
Ma in che mi perdo io mai? E a qual partito
M' appiglierò? Con onta e con dispregio
Del mio supremo grado esser non voglio
Che un amoroso padre? Ah! questo nome
Egli è dover che ceda al nome sacro
De' magnanimi regi. Il diadema
Uopo è deporre, o vendicarne i dritti.
Nel deplorar il miserabil reo,

Se ne imponga il gastigo: i miei vassalli
Tremin di mia giustizia; e in avvenire
A provarne il rigor nessun si esponga,
Veggendo ch' anche il figlio a lei soggiace.

SCENA II.

D. PEDRO, ALFONSO.

ALFONSO.

Prence, il consiglio è convocato; in breve
Io qui l' ascolterò. Tu pensa intanto
Qual rigida sentenza aspettar debba;
E quando mi hai co' tuoi furori offeso,
Tu stesso, o figlio mio, la pronunziasti.
Pure il perdono meritar tu puoi;
E puote ancor l' obbedienza tua
Riparar tanta audacia. In tuo favore
Parla questo mio cor, benchè irritato;
E sento che l' amore in esso affrena
L' impeto dello sdegno. Or tu compisci
Di distruggerlo affatto. Un pentimento
Sincero e pronto ridonarmi il figlio
Potrà ben tosto; e a te fia reso il padre.
Son io che te ne prego: e fra i terrori
Del mio tenero affetto, impietosirti
Meno per te, che per me stesso io cerco.
Io tutto alfine obblierò; mantieni
La mia giurata fede: anzi egli è forza
Che tu porga la destra in questo giorno
Alla real donzella; e se ricusi
Questo già troppo differito nodo,
Morrò di duolo; ma tu sei perduto.

D. PEDRO.

Signor, conosci il figlio tuo; malgrado
Il commesso delitto, ei nutre ancora
Quel magnanimo cor che a lui donasti.
I più neri perigli unqua non ponno
Scuoter quest' alma; e se all' aspetto loro
Tremante io fussi, con ragione avresti
Per me rossor. La morte io non pavento.
Se nulla opraro in me l' amor, l' ossequio,
Che serbo al genitor, no, non avranno
Gli apprestati supplizj alcun vigore.
I sensi miei t' espressi: or tu decidi.

ALFONSO.

Ah! perchè mai nel meritar ch' io t' odj,
Di rispetto un avanzo ancor conservi,
Che maggiormente accresce il mio dolore?
Lascia piuttosto, che in te veda un figlio
Disumanato, e un mortal nemico
Che a' danni miei congiura, e che minaccia
Passarmi il sen con parricida mano.
Rinfranca in me la timida giustizia;
E mentre alfine a ciò voler m' induci,
Fa che almen senza affanno io ti punisca.

D. PEDRO.

La morte meritai.

ALFONSO.

La vita io t' offro.

D. PEDRO.

Che far debbo?

ALFONSO.

Obbedir.

D. PEDRO.

Ella fia dunque
Rapita a me. Godere a questo prezzo
De' generosi doni tuoi non posso.

ALFONSO.

Entrino i grandi e tu, principe, parti.

D. PEDRO.

» (O Ciel, proteggi un innocente amore.)

SCENA III.

ALFONSO, D. RODRIGO, D. ENRICO, ed altri GRANDI del Consiglio, GUARDIE.

ALFONSO.

Ciascun suo posto prenda. — Ahimè! già veggo
Che il mio timor vi trae dagli occhi il pianto.
Sembra che un turbamento eguale al mio
Opprima i sensi vostri, e sembra ancora
Che tutti abbiate a condannare un figlio.
Una vana tristezza insiem vinciamo:
Qui la giustizia sola abbia l'impero.
Quelli che il Ciel scelse ai regal consigli,
Altra sciagura a deplorar non hanno,
Se non lo sprezzo delle leggi. È noto
Ch' oggi l' infante con rifiuto ardito
La fè solenne de' più sacri patti
Schernisce e rompe; in questo giorno ancora
Il barbaro assalì con mano armata,
Seco traendo furibondo stuolo,
Questo palagio; e d' evitar sol pago
L' onor del parricidio, espor mi volle
Di questo indegno popolo al furore
Che prometteva la mia testa e il trono

All' empio ingrato, se alla ria procella
Opposto io non avessi un cor audace.
A voi s' aspetta vendicar gli oltraggi
Della suprema maestà. Vedeste
La scellerata detestabil colpa:
Sia vostra cura decretar la pena.
Parla, Rodrigo.

RODRIGO.

E vuoi, signor, ch' io parli!
Sai per Ines qual foco il cor m' accenda.
Forse senza la fiamma ond' essa è presa,
Per tuo dono ottenuta oggi l' avrei.
L' ostacolo fatal de' miei affetti
È sol l' infante; e giudicar m' imponi
Il mio rival? Consulta entro te stesso
La tua clemenza. Ciò che in te si desta,
Assai ti dice, quai pensieri io nutra:
Tutto piegar ti debbe a un reo sì caro.
Come potrà dubbio restar, s' egli abbia
A vivere, o a morir? De' miei trasporti
Scusa l' eccesso. Bilanciare è questo
La grandezza del regno e la rovina;
Esitar se dobbiam sottrarci al giogo;
E se l' illustre nome tuo pur debba
Innalzarsi, o cader. Qual altro braccio
Ne sosterrebbe dopo te fama?
Chi l' arbitro saria delle vittorie
Sotto le insegne tue? Tu nol vedesti;
Ma gli occhi tuoi sorpresi, in ogni colpo
Avrian riconosciuto il figlio tuo;
E di qualunque fallo or si decida,

Nelle menome sue guerriere imprese
D' assolverlo cagione avrian trovato.
Dici ch' egli osa violare i patti;
Ma debbe un regio patto esser tiranno?
Sarà d' uopo immolar senza pietate
La tua progenie all' interesse e ai voti
Della Castiglia? Con tue calde cure
Assai solennemente hai già disciolti
I giuramenti tuoi. Signor, mi credi,
Ferdinando rossore avria, veggendo
Che dalla obbedienza ebbe Costanza
La destra d' uno sposo, allorchè amore
Può coronarne altrove i lieti giorni,
E le promette ovunque e scettri e cori.
Sforza ei le porte del real palagio:
Questo è delitto, è ver; ma qual disegno
Lo spinga, giudicar potrai tu stesso.
Al trono ei non aspira; anzi rispetta
I giorni tuoi: al sol periglio d' Ines
Porge soccorso. Disperato amante,
Anzichè mai ribelle figlio indegno,
Merta morire, se tremò per lei?
Ines gli rendi: tu riacquisti un figlio
Grato a' dolci tuoi doni, e più sommesso.
Più dirò: le sia sposo ancor, se giova.
Esce con duolo dal geloso labbro
Questa parola; ma se ancor dovessi
Morirne di dolor, salvar nel figlio
Il tuo sostegno: la sua vita è cara:
Tutto vale il suo sangue, e nulla il mio.

ALFONSO.

Riconosco il mio sangue a questi detti:
Il magnanimo sforzo ancor dell'atto
Che tu t'inganni, d'alta stima è degno.
Sacrifica il tuo core alla sua gloria
Il riposo e l'amor; e tu decidi
Più da eroe, che da giudice. Ma intanto
Odasi Enrico.

ENRICO.

Ahimè! che mai dir posso?
Nel turbamento mio respiro appena.
Così è, signor: se il mio mortale affanno
Mirasser gli occhi tuoi, Don Pedro ed io
Ti moveremmo a lagrimar del pari.
Nell'ultima battaglia egli la vita
A me salvò, che l'africano acciaro
Già stava per troncar, se alla difesa
Accorso il prence generoso, al colpo
Presso a cader non sottrae mia vita.
Dunque mi salva quell'illustre braccio,
Perchè giudice suo divenga io stesso?
Del mio liberator? Oh ciel, potrei
Sopravvivere a ciò? Egli oggi è caro
Più a me, che al padre: da te vita egli ebbe;
Io da lui riconosco il viver mio.
Ben so che l'esser grato unqua non scioglie
Dal dover di vassallo; e questo sacro
Tremendo luogo m'offre sol l'aspetto
Del mio monarca. Qui null'altro io miro
Se non ciò che a te debbo, un franco e schietto
Sincero favellar; e questo avrai.

Malgrado ogni timor d' essere ingrato,
Non sarò traditor. Pel suo delitto
Don Pedro è reo di morte; e già deciso
Senza noi del suo fato hanno le leggi.
Disprezzato una volta il grado augusto
Della suprema maestà, non puote
Esserne cancellato il nero oltraggio
Senza versar l' abbominevol sangue;
E questi dritti che in tal giorno è forza
Sien da te vendicati, i dritti sono
Dell' eccelso tuo solio, e non son tuoi.
Benchè d' un tal decreto il fier rigore
Ti turbi e affligga, debitor ne sei
Ai regi tutti. Di più dir non oso.

ALFONSO.

Proseguisci.

ENRICO.

Non posso.

ALFONSO.

A me celato
Nulla tener. Tu così devi.

ENRICO.

Or bene
T' obbedirò. Se in suo favore avvenga
Che la pietade t' ammollisca il petto,
Del suo voler, de' suoi furori a norma
Tu regnerai. I tuoi vassalli allora,
Credendo che temuto ei da te sia,
Pel menomo rancor che in lui si mostri
Disposti a ribellarsi; e dispregiando,
Per secondare il figlio, i cenni tuoi,

A civili discordie il regno intero
Susciteranno. Tutti i cori vedrai
Ardenti a sostener le sue proposte.
Tu non avresti che un inutil trono;
Egli i sudditi avrebbe... Ad ogni accento
Il mio tremante favellar s' arresta
I giorni miei difese; ed io proscrivo
Quel capo invitto? Ma al monarca io debbo
Sinceri avvisi. La mia morte poi
Mi scioglierà d' ogni dover col figlio.

ALFONSO.

Della fè d' un vassallo oh non più inteso
Eroico fatto! In sì funesto istante
Alfonso dunque potrà men d' Enrico!
Veggo il tuo duolo, e assai mi rendi istrutto,
Che ove parla giustizia, indegna cosa
È che si porga ad altra voce orecchio.
Di tua virtù l' autorità sublime
Sì nel mio cor vince natura istessa.
Troppo i consigli vostri io già discerno.
Questo silenzio, questi pianti assai
Nel deplorar la mia fatal sciagura
A me fanno palese il mio dovere.
Egli morrà: condanno il figlio mio:
A voi, sudditi amati, io lo consacro.
Qualunque error commesso abbia l' ingrato,
S' io non fossi che padre, avria perdono.
Consolatevi. Abbiate ognor presente,
Che la vendetta mia pronta sottragge
A un ingiusto dominio i figli vostri;
E tutto da colui temer si puote,

Che della legge traditor divenne;
Che il suddito ribelle è un re tiranno.
Già pronunziata è la sentenza. Ognuno
Parta da questo luogo; e tu, Mendozza,
A fargli noto il suo destino or vanne.

SCENA IV.

ALFONSO, Guardie.

Ma qual sarà, misero, il mio? Che feci?
Disperato dover, sei pago ancora?
Posso gustar la disumana gloria
Che pria di me conobbe il cor romano!
Manlio severo, e tu inflessibil Bruto,
Non giunsi ancora a pareggiar le vostre
Virtù feroci? Esce dal labbro mio
Una sentenza, a cui l'alma contrasta.
Non più: t' esalti con orrore il mondo,
Re sventurato; ma pel duro sforzo
Non altro premio, fuorchè morte, io bramo.

SCENA V.

LA REINA, COSTANZA, ALFONSO, Guardie.

REINA.

Crederemo, signor, la ria sentenza?
Lacrimante da te parte il Consiglio.
Su la smarrita fronte i nostri mali
Scolpiti sono. Condannasti il figlio?

ALFONSO.

Così dovetti.

COSTANZA.

Confessar lo puoi?
Ed io posso ascoltarlo? Oh ciel!..

REINA.

Qual pena
Aspra e crudele a un amoroso padre!
Colla baldanzà sua potè l' infante
Alla necessità, signor, ridurti
D' esser? . .

ALFONSO.

Perchè la morte sua, reina,
Giudichi tu sì necessaria? Allora
Che adempio al mio dover, allorchè ad onta
Della mia tenerezza io lo condanno,
A te di giudicar solo s' aspetta
Ch' io gli dovessi perdonar. Ah! troppo
M' accorgo che di madre il figlio è privo.
Vado in remota parte a pianger solo.

SCENA VI.

LA REINA, COSTANZA, Guardie.

COSTANZA.

Ah! se cara io ti son, non perder questo
Propizio istante; ed il paterno affetto
Colle lagrime tue, reina, accresci,
Salva dal minacciato estremo colpo
Un infelice. Va: gli parla; prega.
La grazia avrai.

REINA.

Io lo raggiungo. Intanto
Tu delle cure mie l' evento attendi;
E i tuoi veri interessi in me riponi.

SCENA VII.

COSTANZA, Guardia.

Soldato, Ines si cerchi, e a me si guidi

Per un momento sol. Parlarle io debbo.
La reina l'impone. Or questo è d'uopo:
A render salvi i preziosi giorni
Chieggasi aita alla rivale istessa.
Oh me felice, s'ei restasse in vita,
Benchè per lei vivesse! A me non preme
A qual prezzo io difenda il caro oggetto.

SCENA VIII.

INES, COSTANZA, Guardie.

COSTANZA.

Principessa, Don Pedro è condannato.

INES.

O disperata sorte!

COSTANZA.

A te palese
È l'amor mio; e tu veder potesti,
Che ad onta ancor de' suoi rifiuti, ad onta
Del mio geloso affanno, io non conosco
Altro bene per me, che il viver suo.
Tenterà d'ammollir con caldi preghi
La reina uno sposo; ed io non posso
Null'altro che abbracciar le sue ginocchia.
Ma quanto imbelle e vano è un tal soccorso
Contro sì austero re! Se l'amor tuo
Ti desta in mente alcun pensier che meglio
Giovar gli possa, tu ben sai, quali abbia
Possenti amici, e come il forte appoggio
Acquistar se ne debba; io pronta sono,
Per ottener ch'ei viva, a porre in opra
Tutti que' mezzi che tentato avresti,
Se tu non fossi fra catene avvinta.

A me leggi saranno i tuoi consigli:
Franca li detta; e di mia vita a costo
Ad eseguirli correrò veloce.

INES.

Nel grave mio dolore a te risposta
Farò con pena. Il mio terror, la tua
Generosa bontà, tutto s'unisce
A rendermi confusa. Il prence debbe
Sol parerti un ingrato. Il pieno lume
D'un apparente oltraggio hai sostenuto:
Esser non posso io stessa agli occhi tuoi,
Che un' indegna rival; eppur. . .

COSTANZA.

Ci renda
La virtù eguali. A noi il prence è caro:
A salvarlo pensiam senza altra cura,
Che di serbarlo in vita.

INES.

A me fermezza
Dai magnanimi detti ora s'accresce:
Un raggio di speranza ancor mi resta.
Aprendomi tu sola un franco accesso
Al nostro re, potrai de' miei disegni
L'esito agevolar. Saria contraria
La reina alla troppo ardita impresa.
Parla tu stessa al re: fa ch' ei m'ascolti.
Ove il vedrò, placarne l'ira io spero:
Salverò il prence; e per te forse il salvo.

COSTANZA.

Una barbara ingiuria a me faresti,
Se ti pensassi che lo zelo mio

Raddoppiar si potesse a tal parola.
Della più pura fiamma arde per lui
Questo mio cor. E tutto ciò ch' io voglio,
Egli è l' onor di mantenerlo in vita.
Ritorna alle tue stanze. Al re men volo,
A cui farò che parli il pianto mio.
Oggi altre armi prestarti il Ciel si degni:
Ridoni il prence a' nostri ardenti voti:
Non preme per cui viva: ei viva; e basta.

INES.

» Viva egli pur, e il mio morir lo sciolga
» Da' lacci suoi; onde tu possa alfine
» Godere il premio della tua virtute.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA I.

REINA, COSTANZA.

REINA.

E che ottenesti? Tu oltraggiata sei;
E sembra, o figlia, che timor t' arrechi
L' essere vendicata! In quai disegni
S' avvolge il tuo pensier? E per quai mire
Vuoi tu che ad Ines presti Alfonso orecchio?
Anzichè risentirti al crudo oltraggio,
Perchè col pianto a mendicar ten vai
Novello affronto, e a rimirar t' esponi
Due detestati amanti, agli occhi nostri
Di tue sventure e delle mie fastosi?

COSTANZA.

La pietà generosa ond' io son mossa,
Non imputarmi a fallo; anzi, o reina,
Soffri ch' io sia per la virtù felice.
Perchè arrossir de' torti miei non debba,
Co' benefizj io ne vo' far vendetta.
Quando Lisbona la tua figlia accolse
Insiem con te, della Castiglia i doni
Benedicevan queste genti, e l' aura
De' più teneri augurj era riempiuta
Dai gridi lor. Credean veder la pace
Giugner qua meco. Ma qual pace! Oh cielo!

Qual sanguinosa pace! E fia pur vero,
Ch'ira celeste a questo suol recassi?
Io venìa dunque i più congiunti cori
A disunir, e a trucidare il figlio
Per man del padre? Il comun pianto omai
M' accuserebbe d'aver tratto a morte
Un eroe, de' vassalli unica speme.
Misera! questo sol pensier raddoppia
I miei terrori. Ines felice ottenga
Di prevenir quest' orride sciagure.
Del fortunato, ch' ella spera, evento
Lusingarmi non so; ma per tal opra
Quanto cara, o reina, a me sarebbe!

REINA.

Ed io per quelli, che ambidue mi diero,
Crucciosi affanni, tanto più li abborro,
Quanto più agevolmente a lor perdoni.
Mi sembrerà che troppo tardi ancora
Queste vittime mie cadano estinte.
Il più grave ed enorme infra i delitti
È l' averti sprezzata. Il disumano
Che ti fa scherno di ripulse altere,
Come potrei mirarlo in altro aspetto?
Solo Don Pedro ad insultarti è giunto.
Egli è un mostro odioso, e degno troppo
Di tutto il mio furor. Per te risento
L' oltraggio rio, che te non move; e tanto
Di vendicarti fier desio m' accende,
Che col mio sangue pagherei sua morte.

COSTANZA.

Dunque la mia vorrai?

REINA.

Potresti ancora
Serbare amor per lui?

COSTANZA.

Sì, benchè ingrato,
Io l'adoro, o reina. A me nascondi
Gl'impeti del tuo sdegno. Aspra ferita
Ognun d'essi è al mio cor.

REINA.

La colpa sua
Divien maggiore. O sventurata figlia,
A qual sei condannata empio destino!
M'è ignoto ancor ciò che ottener mai possa
Ines dal re; ma pure in sen destommi
Lo sperar di colei troppa temenza.
S'avvien che Alfonso ai detti suoi si pieghi
Se dell'ingrato a rivocar giugnesse
L'intimato supplizio, Ines andrebbe,
Credilo a me, di sì felice ardire
Per poco tempo rigogliosa e lieta.
Nulla aggiungo di più. Quel che m'accende
Fervido sdegno, la virtù ti lascia,
E tutto assume del delitto il peso.

COSTANZA.

Ah! per pietà di me, difendi e salva
Di quell'alme infelici i tristi giorni.

REINA.

Perchè ho di te pietà, contro essi armata
Sempre sarò.

COSTANZA.

Debbe il materno affetto

Inaspir crudelmente i miei timori!

SCENA II.

ALFONSO, LA REINA, COSTANZA.

ALFONSO.

Indarno, principessa, oppor mi volli
Alle lagrime tue. Fra pochi istanti
Ines ascolterò. Vien ella tratta
In questo luogo; ma l'inutil speme
Omai deponga... Andate; a me s'accosta

REINA.

Nell'ascoltarla ti rammenta ognora,
Ch'Ines è la più rea.

COSTANZA.

Signor, sovr'essa
Qualche benigno sguardo almen rivolgi.

SCENA III.

ALFONSO, INES, GUARDIA.

INES.

Questa certo è per me l'estrema volta,
Che la tremante voce al mio sovrano
Oso innalzar. Ma pria, signor, concedi
Che quel soldato, cui poc'anzi istrussi
D'una importante cura, in questo istante
Sen vada...

ALFONSO.

Io tel consento... Adempi in tutto
Il suo voler

INES.

Senza indugiar ritorna.

SCENA IV.

ALFONSO, INES.

INES.

Malgrado pur d'ogni contrasto interno,
L'hai condannato alfin, signor, quel figlio
Che tu ami, quell'eroe che per te nutre
Eguale amor. Di tormentoso affanno
Ingombra la tua fronte, assai dimostra
Che la pietà per lui ti parla ancora.
Tu non l'ascolti. Alla giustizia austera
Oggi tu sveni ogni più dolce affetto.
Vuoi che al cader della più cara vita
La rigida fermezza il mondo ammiri:
Non cessar d'esser giusto. È dei regnanti
Questo il sommo dover. Non è delitto
Il delitto apparente. È reo di morte
Un ingrato, un ribelle. A questi nomi
Il tuo figlio, signor, perir non debbe:
Se contro i patti egli la man ricusa
Di porgere a Costanza, ah! non è questo
Di pertinacia effetto; e mentre assale
Il tuo palagio con armata destra,
Contro il monarca imperversar non osa.
Con un sol detto l'innocenza sua
Ben potea palesarti; ma di questo
Generoso silenzio egli a me crede
Essere debitor; e disdegnando
Così agevol soccorso a sua salvezza,
Sceglie morire, anzichè espor miei giorni.
A me s'aspetta rischiarare appieno
La giustizia di Alfonso; e poscia il labbro

Su la svelata verità decida.
Que' delitti che il tuo furor condanna,
Son frutti del dover: mio sposo è il prence.

ALFONSO.

Tuo sposo il figlio mio? Oh ciel, che intesi!
Allorchè vedi a quale eccesso arrivi
Il mio rigor per lui, pensar potrai
D'intenerirmi per te stessa il core?

INES.

Lo scoprimento mio, signor, non chiede
Nè grazia nè perdon: più fausto effetto
Sperai di tanto ardir. Null' altro esigo
Nel toglierti d'error, se non che sia
La rea punita, e l'innocente assolto.
Io sola offesi la tremenda legge
Che a me poc'anzi mantener giurasti
Inviolata. Io meritai la morte;
Ma non soggiace a questa legge il prence;
E me soltanto ella, signor, riguarda.
Col più tenero amore io non mi scuso,
Nè col periglio, a cui dovea sottrarsi
Un figlio, che vedesti anzi tu stesso
Presso a perir, se di mia fede il dono
L'unico non recava a lui conforto.
Men rea perciò divengo agli occhi miei;
Ma i tuoi sguardi, signore, in me non ponno
Che una ribelle ravvisar, nè mai
Troppo presto cadrà su questo capo
Lo sdegno tuo, mentre io sarò contenta
Di salvare a tal prezzo il caro sposo.
Nel darmi a lui gli conservai la vita;

Per salvarlo di novo Ines perisca.
Senza timore alle più dure leggi
Io stessa m'offro, avventurata appieno
D'averlo per due volte a te salvato.

ALFONSO.

Qualunque sien della pietade i moti,
Che il cor mi assale, ancor da tue virtuti
Difendermi saprò. Ribelle indegna,
Null'altro in te che il tuo delitto io veggo;
E adempirò le leggi e i giuramenti.

SCENA V.

UNA GUARDIA, DUE FANCIULLI CONDOTTI DA UNA GOVERNANTE, ALFONSO, INES.

INES.

Ebben, signor, le massime crudeli
Segui, se vuoi. Ti sono ancor condotte
Altre novelle vittime. Trafiggi
Senza rimorso alcuno i dolci pegni
D'un nodo sì abborrito agli occhi tuoi;
E a noi la pena in simil guisa accresci.
Ignoran da qual sangue il Ciel li trasse:
Lo svela ad essi col dannarli a morte.
Compisci l'opra tua, e un colpo istesso
Congiunga insieme e figli e moglie e sposo.

ALFONSO.

Che veggo e ascolto! Quai ravviso orrori!

INES.

Della disperazion, signor, perdona
Il franco favellar. Al soglio tuo
Vantano entrambi i più solenni dritti.
Le paterne ginocchia, o miei fanciulli,

Strettamente abbracciate in atto umile.
Mira e compiangi. In essi il sangue mio
Non riguardar: sol vi contempla il tuo.
Alle lagrime loro, alle lor grida
Negar potresti d'un eroe la grazia,
Padre loro, e tuo figlio? Ah! se la legge
Tradita esige un sagrifizio, il mio
Sangue si versi, e si cancelli il fallo.
L'ira severa solo in me disfoga;
Ma nascondi alcun tempo il mio destino
All'amato consorte: egli d'affanno
Morrebbe oppresso; e mi lusingo ancora
Di meritar da te questo segreto.

ALFONSO (1).

Vanne a cercar il figlio. A lui palesa
Ch'Ines è sua, e gli perdona il padre.

INES.

Ah! giusto Ciel, qual fortunata sorte
Succede a'miei disastri! In un istante
Il giudice cangiossi in padre mio.
Chi preveder potea che a tue ginocchia
Io morirei di gioia e non d'affanno?

ALFONSO.

Alzati, o figlia. Questi, ch'ora abbraccio,
Innocenti fanciulli, a me più dolci
Fanno sembrar di mia clemenza i frutti.
M'insegnan troppo che del sangue i dritti
Han più vigor dei giuramenti, e molto
Posson più delle leggi. Omai di tutta

(1) Alla guardia.

La tenerezza mia godi; e sempre ama
Quel figlio che il mio amor ti lascia.

INES.

Oh Dio!
Che insolito tremor! Che sento? Ahi quanti
Del più acerbo malor penosi assalti!
Entro le vene una vorace fiamma
D' improvviso s' accese. I miei fanciulli
Allontana da me: la dura ambascia
Rendon essi più grave. Io non resisto:
Posso frenar le strida appena. Ahi lassa!
Ecco, signor, ciò che temette il figlio!
» Della reina l'implacabil ira. . .

ALFONSO.

» Un occulto veleno ella ti porse.
La sorgente fatal troppo conosco
Di questo nero eccidio, e qual io debba
Punir perfida man. Misero! Dove
Potrò fuggir? E a tanti empj misfatti! . .

SCENA VI.

D. PEDRO frettoloso seguito da D. FERNANDO, ALFONSO, INES.

D. PEDRO.

Signor, non involarti a' miei trasporti.

ALFONSO.

Lasciami. . .

D. PEDRO.

Il mio riconoscente affetto
E l'eccessivo giubilo permetti
Ch' io manifesti a' piedi tuoi. Tu rendi
Ines a me?

ALFONSO.

Ahi! sventurato prence,
Inutilmente io te la rendo. Entrambi
Noi la perdiam. Vedila in braccio a morte.

D. PEDRO.

Qual freddo gelo agghiacchia il sangue mio!

INES.

Nel medesimo tempo o prence amato,
Il mio gastigo e il mio perdon ricevo.
Lagnarmi della sorte io non potrei,
Poichè un momento almeno in sen di morte
Coll' assenso del padre a te son moglie;
E duol sincero il mio morir gli costa.

D. PEDRO.

Il tuo morir? A così tristi accenti
Non so qual io divenga. Un disperato
Barbaro moto avviva i sensi miei.
Ines, la mia diletta Ines rapita
Per sempre a me sarà? Dunque la spada
Resa mi fu per trapassarmi il petto.

ALFONSO.

T' arresta, o figlio.

D. PEDRO.

A che mi porgi aita?
Dimostra ancor che padre mio tu sei,
Nel lasciarmi morir. . . A' piedi tuoi
Voglio spirar: e l' uno e l' altro uniti,
Volino l' alme nostre insiem confuse.

INES.

No, caro prence, vivi: e ancor più forte
De' mali tuoi, a consolar t' adopra

L' afflitto genitor che ti compiange.
Soffri pur ch' una moribonda sposa
Ti chiegga il premio alle virtudi illustri
Della real donzella. Ognor rammenta,
Che per la generosa opra di lei
Tu vivi. Goda di quei giorni istessi
Che t' ha salvati. E più di me felice. . .
Conforta il padre tuo; ma non scordarti,
Quanto cara io ti fui. Conserva ai nostri
Teneri figli l' amor tuo. Sian essi
Degni una volta. . . io muoio. In altra parte
Or mi traete.

ALFONSO.

* E come, oh Dio! potrei
* Sopravvivere ancora a tanti danni?
* Ma non sì tardi a vendicar la morte
* Della infelice; e contro un' empia donna
* Il mio giusto furor tutto si sfoghi.
* Ahi sventurato! Chi temuto avrebbe
* Da sì lieto principio un fin sì mesto?
* Pazzo è quell' uom che nei profondi fati
* Vuol le luci affissar. Caligin nera
* Copre in noi l' avvenir; ed è follia
* Quando sguardo mortal troppo s' affida.

Fine.

Nota. A rendere più gradito al Pubblico questo componimento, concorrono i versi che si trovano segnati », i quali vennero aggiunti dall' illustre traduttore, *acciocchè*, come egli dice, *alcuni luoghi divengono più chiari, e il finire di certe scene sia meno secco e meno precipitato.* Anchè gli altri segnati * dell' ultima scena, tratti da una tragedia italiana, parvero al traduttore stesso, quali sono già, *nobilmente sentenziosi e bene adattati a terminar la presente.*

67892